

Caro, carissimo GISCEL,

AS

rubo solo un paio di minuti a questa bella e intensa giornata, per farti i miei calorosi convinti affezionati auguri di buon compleanno.

Ricordo bene gli inizi, ma soprattutto le difficoltà, l'impegno, le soddisfazioni, le battaglie di questo mezzo secolo. Li ricordo perché sono stati 50 anni 'pesanti', imprevedibili, per molti aspetti oscuri e inquietanti, per altri aspetti formidabili, nuovi, forieri di cambiamenti anche epocali.

Si sono intrecciati percorsi radicalmente innovativi (ma senza la presa della Bastiglia) e percorsi pesantemente conservativi (ma senza il Congresso di Vienna): e questo accade molto spesso nelle pagine - e nei palinsesti - della storia. Ma la dinamica è stata, mi sembra, abbastanza tipica. La tua storia, anzi, è un emblema di quello che è accaduto - e come è accaduto - nella vita civile italiana. Basta confrontare la tua collocazione e la tua funzione all'inizio e alla fine di questo mezzo secolo.

Ricordiamo tutti che sei nato in un contesto scolastico caratterizzato da una pedagogia linguistica tradizionale, inefficace, parziale, inutile, insensibile a problemi psicologici e sociali, funzionale alla realizzazione dei fini politici e sociali della 'classica' divisione in classi soprattutto attraverso lo strumento della selezione. E che sei nato come reazione, consapevole e coraggiosa, a quel contesto, provocando, con altre e con altri, l'apertura di una crepa pericolosa nella struttura portante dell'edificio che era destinato alla conservazione e perpetuazione dell'esistente. All'effetto dirompente sulla parte più riflessiva della 'classe insegnante' (come si chiamava allora) hanno corrisposto reazioni allarmate della parte più votata alla conservazione, che aveva dalla sua la gran parte della comunicazione main-stream, dell'editoria scolastica e degli strumenti - o dei non strumenti - di formazione e di informazione. Ricordiamo bene la contrapposizione frontale (sulle piazze, nella scuole, persino nei tribunali) degli anni Sessanta e Settanta; ma ricordiamo anche che il fronte 'conservativo', dopo quella fase ha cambiato strategia, elaborando strumenti di lotta

via via più raffinati: sostanzialmente, basati non sulla contrapposizione ma sulla formale accettazione - o almeno non negazione - della filosofia che animava gli interventi in stile 'educazione linguistica democratica' e sull' 'addomesticamento' della loro portata innovativa.

È vero che i Programmi scolastici, a partire dagli anni Sessanta in poi, hanno progressivamente fatto proprie istanze progressiste, ma è bastato non promuovere iniziative di valorizzazione e diffusione dei programmi - poi, nella percezione diffusa, persino declassati a mere Indicazioni - per ridurne drasticamente l'efficacia reale. È vero che strumenti di lavoro sono stati prodotti e pubblicati in un'ottica progressista, ma questo è avvenuto grazie all'iniziativa di pochi editori illuminati, mentre la reazione dell'editoria importante, timorosa di cattivi riscontri nel business delle adozioni, è stata dura e pressoché generalizzata. E' vero che nessuno ha censurato la stampa di matrice GISCEL (o affine) ma è anche vero che sono state rare e occasionali le campagne di informazione e aggiornamento - serie - destinate agli insegnanti e alle insegnanti in servizio. Depotenziare gli strumenti di diffusione delle idee innovative - appunto: Programmi, editoria, corsi - ha avuto come effetto un ridimensionamento significativo dei possibili effetti riformistico-rivoluzionari. Insomma, alla guerra aperta dei ruggenti anni Sessanta è seguita una strategia di azione sotterranea, mascherata e per più versi poco leale, che ha raggiunto e valicato con crescente successo il confine tra il XX e il XXI secolo.

È così che col passar del tempo ci siamo progressivamente mitridatizzati, e siamo arrivati alla condizione odierna, in cui troviamo 'normale' che si torni a parlare di selezione (sotto le mentite spoglie del 'merito'), si miri a dividere gli insegnanti con premi e cotillon ai più 'meritevoli', si ignori la formazione scolastica di base per affidare alla scuola compiti accessori che le sono estranei, proprio nel momento in cui la competenza nelle materie fondamentali (tra cui la lingua italiana) ha raggiunto il livello più basso. E troviamo normale che si possa sostenere che il tempo pieno va

abolito perché privilegia le classi agiate (sic!); che si discuta sussiegosamente se è meglio far leggere a scuola Giovanni Verga o Susanna Tamaro (dico: GIOVANNI VERGA e SUSANNA TAMARO !!!), che si dia per scontata la subalternità della scuola alle esigenze del mondo produttivo (sino al limite degli involontari sacrifici umani del progetto Alternanza scuola-lavoro). Troviamo 'normale' che il fine ultimo della scuola pubblica passi 'dolcemente' dall'educazione all'addestramento; e che - allargando la prospettiva - l'egemonia culturale sia un benefit che spetta a chi vince le elezioni.

Siamo insomma arrivati quasi senza accorgercene a una situazione disperata ma non seria. Credo che su questo, e sui possibili rimedi, sia necessaria una riflessione urgente e un'urgente proposta di intervento. In questi 50 anni, appunto, di Intervento e Studio, partendo dalle proposte rivoluzionarie delle Dieci Tesi, il GISCEL ha elaborato una grande quantità di strumenti che hanno come orizzonte della loro azione non solo la scuola ma la società, persino nella sua struttura, e possono ricondurre azioni 'banali' come l'insegnamento di una lingua a una trasformazione della società in chiave democratica, generando accoglienza, rispetto, riflessione critica, tolleranza. Ha prodotto e produrrà insomma gli strumenti più potenti di contrasto alla deriva in corso. Qual è il modo più efficace di metterli in atto? Credo che sarà il tema centrale di questo Convegno: non solo 'come eravamo' ma 'come saremo'. Per un'educazione linguistica davvero e intimamente democratica.

Per questo non rubo altro tempo, e auguro al GISCEL, anzi a tutti i Gruppi GISCEL - col cuore e con la testa - almeno altri 50 anni di vita attiva, dinamica, bella. Ricca non solo di resilienza ma anche di propositività. Resistere, resistere resistere; ma anche vigilare (nel senso più liberal del wokismo), e fare ancora educazione linguistica (e scuola) secondo la 'narrazione' - come oggi si usa dire - di un Mario Lodi, di un Bruno Ciari, di un don Lorenzo Milani. E soprattutto di un Tullio De Mauro. I nostri padri, i nostri grandi Maestri.